

# Anna Baar



© Johannes Puch

Nata a Zagabria nel 1973, ha trascorso l'infanzia e la giovinezza tra l'isola dalmata di Bra, Vienna e Klagenfurt. Ha studiato teatro e pubbliche relazioni alle università di Klagenfurt e Vienna, conseguendo il dottorato in filosofia nel 2008. Il suo primo romanzo, *Die Farbe des Granatapfels* (Il colore della melagrana, 2015) si è affermato come bestseller e ha ricevuto molti premi. Per il suo ultimo romanzo, *Als ob sie träumend gingen* (Come se camminassero sognando, 2017) ha vinto il premio Theodor Körner. Vive a Vienna e a Klagenfurt.

## Il colore della melagrana

L'altro paese, la terra del padre, per Nada restò sempre un'incognita. Che restasse lì per tre, quattro settimane, d'inverno, non cambiava nulla. Ma sulla bambina incombeva come una cappa dall'inizio dell'autunno, quando il sole più basso immergeva i dintorni in un denso color miele e le api morivano all'improvviso, fino alla primavera inoltrata. Era allora che dopo il grande freddo tutto fioriva ed era come se si aprisse un secondo universo, che portava con sé brillio di desideri e voglie che si imprimevano fin nelle più infinitesimali cellule: boccate di ammoniaca nelle gallerie della metropolitana, gli annunci registrati, gracchianti, i binari sull'asfalto, lo stridio e l'oscillazione dei vagoni del tram e del trenino, il capogiro quando era il suo turno sulla giostra, il tubare dei piccioni di città che si alzava dalle chiostrine, talvolta anche dai comignoli. Com'era diversa la vita, lì, stuzzicante, sempre diversa, e quanto volentieri l'avrebbe raccontata a Nada: di quell'aria che aveva un odore così diverso e in cui c'era sempre qualcosa che volava via, in autunno le lanugini delle piante, in inverno i fiocchi di neve, le corolle dei soffioni in tarda primavera, le scintille dei fuochi per il solstizio d'estate, o magari dirle delle dita rigide di freddo, dell'odore delle tigri al giardino zoologico di Schönbrunn, del luore degli scisti dell'acciottolato, il cui bagliore nei giorni di sole accecava gli occhi! E i boschi e i prati splendidi, lo scialo multiforme dei colori, in quella terra benedetta da Dio tutto il bello era in eccesso, come se vi fosse stata rovesciata sopra una cornucopia!

Meglio tacere tutto, se si voleva scongiurare il sospetto di tradimento, perché quello che alla bambina finiva nel sangue dall'altra

parte, per Nada andava compresso in un'unica mozza parola: *Oustria*. Quando, come si dice, articolava il termine, cosa che non avveniva affatto spesso, se ne prendeva gioco, così che la lingua paterna sembrasse bislacca e farsesca, perché nessuna bocca dalmata sarebbe mai stata in grado di pronunciare *AU* nella maniera più corretta. Ma lei provava e riprovava, e artificiosamente stringeva le labbra in un cerchietto e raggrinziva il mento, per poi lasciare che la bambina le distendesse di nuovo le labbra e le chiudesse il naso, così da riuscire a pronunciare il malriuscito dittongo scindendo le vocali. Così ogni prova diventava un gioco, e la bambina rideva, perché ancora non era in grado di capire che per lei l'altra lingua che le riportava *beč* e *koruška*, i luoghi della sua assenza, come tutto quello che aveva a che fare con la terra straniera, le era intollerabile: lei era la sua bambina, anche se le era solo concessa in prestito dalla luna di San Giovanni al raccolto del mais.

E poi, davvero: era raro che sentisse il richiamo dell'altra terra, non c'era altro posto in cui stava meglio che con lei, quando doveva solo discendere il sentiero del giardino per raggiungere la spiaggia davanti alla casa e mettersi in cerca di conchiglie e granchi per accrescere il suo tesoro, con il sole sulla testa e già in mente i saltelli che l'avrebbero portata trionfante a casa con le mani piene, che l'avrebbero condotta nel giardino di Nada, il suo *Elisio* personale, meraviglioso, come la creazione di un grande artista. Si poteva trascorrere lì la gran parte del giorno, riparati dagli ulivi e dagli alberi di fico, assordati dal frastuono di Nada e dal frinire delle cicale, pieni di aria pura e di chiarore. E che piacere era dare la caccia alle cavallette e ai grilli, alle lucertoline stese al sole sulle pietre! Ecco! Ogni tanto anche un guscio di lumaca, ali d'insetto, cervi volanti, scarabei e altre preziose ricchezze. Si trovava sempre riparo dalla calura, anche in quei giorni in cui i vermi erompevano dai sacchetti dell'immondizia

chiusi male e dai bordi dei barili di metallo pieni fino all'orlo. Poteva perdere tempo, fare stupidaggini e restare a fantasticare all'ombra, nell'amaca, sveglia solo a metà e cullata dolcemente dal vento che si alzava a metà giornata, nell'inerzia del pomeriggio, quando Nada e Beppe si coricavano nelle stanze per la siesta, e con tutta questa sovrabbondanza di bellezza e di luce solo il *maeštral*, portando movimento, impediva alla bambina di sprofondare in una febbrile incoscienza.

In alcuni momenti le giungeva la consapevolezza *Io esisto, esisto davvero!* e nell'istante seguente un sospetto, quello di essere nel posto sbagliato, di essere anche in un altro sé, a casa nelle tante parole per neve, nelle parole dei *nijemci*, che avevano Vesela sulla coscienza, sempre che sulla coscienza avessero qualcosa. Forse al posto sbagliato anche perché in quest'altra lingua pensava e sognava, sebbene fosse completamente nel qui ed ora, dove le parole pensate erano bagliori nell'aria, tanto che si poteva pensare che non ci fosse nessun altro luogo, niente metropolitana e tram, niente parchi con i filari di noccioli e i prati ben rasati e puliti su cui si poteva correre senza timore a piedi nudi, senza morire di tetano, di infezione o di morsi di vipera. Ma a che serviva la lingua se le danze delle foglie, il tremolio dell'erba secca, i giochi di ombre sul sentiero di pietra del giardino, se tutto questo comunque non si lasciava descrivere in parole che in quei momenti di eccitazione andavano acchiappati come farfalle col retino, irritabili e sfuggenti, finché non si ritrovava la pace e ci si augurava quasi che il dover avere pazienza, che quel periodo estivo non avesse mai fine.

Forse la nostalgia dell'altra terra era solo un desiderio di fuga, un desiderio di svago, un sottrarsi alla questione sconcertante della fugacità, se le bietoline e i fiori da vaso di Nada, anche se tutta l'acqua e l'attesa gioiosa si rattrappivano e seccavano, o i pesci, che i bambini

la sera catturavano sul molo e sembravano già morti, riprendevano ad agitarsi nei sacchetti di plastica: i bambini allora colpivano i sacchetti con dei bastoni e delle pietre finché non restavano immobili, finalmente, e il loro sangue scorreva sull'asfalto. O quando uno dei gatti acchiappava un topo e quando, cercando un guscio di lumaca o un maggiolino, uno si trovava di fronte a una testa mozzata e si spaventava, e poi per giorni non si aveva più il coraggio di uscire in giardino. E che tristezza quando – e in agosto accadeva spesso – si scopriva che era morto un neonato, per un colpo di calore, o per la febbre, o perché era fasciato così stretto che aveva *dimenticato* come si respirava, o quando durante la notte un uccellino cadeva in veranda e Nada la mattina dopo spazzava via con una scopa enorme il fagottino, perché per un uccellino ferito caduto dal nido non si poteva fare più nulla, e di certo neanche per la madre che continuava a chiamarlo, a volte per giorni, anche se il gatto aveva preso per sé il piccolino da tempo.

Da Nada il cielo era infinito, e guardandolo ci si sentiva piccoli piccoli, e il mare respirava al ritmo della natura, un continuo crescere e morire. Non era da stolti, lì, restare attaccati alla vita?

Nella terra del padre la morte sembrava una cosa vecchia di secoli. Le torri della contraerea erano vecchie, le rovine sparite, ovunque c'era luce, rumore e gente indaffarata. Anche nella piccola città in cui si erano trasferiti, niente infermi, rinsecchiti o morti. Il pesce sul piatto non aveva né testa né coda, la carne era confezionata in contenitori di plastica senza sangue e pronta da cuocere, e si tenevano gatti da appartamento che venivano spazzolati e coccolati, e a cui si davano nomi veri. Per tutti i viventi, dalla nascita in poi, la mortalità della carne sembrava abolita. E in caso di bisogno c'erano vetture di salvataggio, con la luce blu e le sirene, che portavano la gente direttamente in ospedale, dove medici con strumenti e infusori davano un cicchetto alla morte – e se qualcuno moriva davvero,

allora era di vecchiaia, e mai precocemente, come i bambini dell'isola. Era stato un errore che fossero al mondo, *Dio dà, Dio prende*, come sussurravano le madri orfane nel guardare le fotografie che, sistemate sulle lapidi del cimitero del paese, si trasformavano in ritratti ombrosi.

Nella terra dei genitori, che per la bambina avevano perso le sembianze del volto ed erano scomparsi dallo sguardo interiore, anche se restavano come figure crepuscolari ben salde nella memoria, c'era quel paradiso privo di serpenti che nella lingua paterna evocava immagini allegre di semi di mela, ma che nel linguaggio di Nada – *kora* e *kruška* – faceva venire subito in mente la polvere di corteccia dei pini scuri, e come si potrebbe pensare la corteccia dei tigli o delle betulle che crescevano lì. E sicuramente non era per caso che *koruška* suonava di ristoro e tranquillità, e nella seconda parte del nome già apriva il pensiero a quell'altro, più molle seme del frutto dalla polpa bianca e granulosa e la forma femminile, così che la bambina pensava alle sue bambole di legno colorate, inscatolate una nell'altra, comprate da Teta Svetlana qualche tempo prima al *pazar* di Zagabria, sequestrate da Nada e da lei severamente amministrate: *Lascia la Babuška qui da me, ci puoi giocare quando torni*.

Mille volte la bambina aveva separato le bamboline vuote, una più piccola dell'altra, con quel movimento rotatorio all'altezza del ventre. Poi ognuna andava aperta, separata in due, così da dare alla luce quella più piccola, e purtroppo la cosa non durava all'infinito, ma solo fino alla settimana, che non si poteva aprire ed era appena più grande dell'unghia di un pollice.

Nada ne parlava sempre al singolare: la Babuška, forse perché insisteva che dopo il gioco le bamboline le venissero riconsegnate con molta attenzione, così che nessuna andasse perduta, e alla fine bisognava quindi rimettere le figurine una nell'altra, riavvitarle

e chiuderle, in modo che il disegno della parte inferiore del corpo corrispondesse a quello della parte superiore, a formare l'immagine della signorina con il foulard in testa, il viso rotondo e il vestito fiorato.

Nella terra di Nada l'andare e venire era ovvio come la morte dei neonati in agosto. Ma l'anima delle cose e degli esseri intorno poteva ingannare per ore, perché tutto parlava alla bambina, e in tutto si riconosceva l'ubbidienza alle leggi della natura e insieme la resistenza perché chi viveva qui aveva imparato a rassegnarsi al destino dalla nascita. Dietro la casa c'erano due cipressi che si alzavano fino al cielo, ritti contro il vento, inflessibili, come tutto ciò che era lì: come le cortecce dure del mandorlo, del fico, squassato dalla tempesta e che, dal legno apparentemente morto, era rinato più vigoroso di prima, e persino come gli alberelli teneri sui prati di Pjero Kukuracas, che restavano intonsi nonostante le capre e pecore emaciate, perché per caso (e chi sapeva se per caso?) erano cresciuti nel bel mezzo di un mucchio di arbusti spinosi. E ostinati erano anche gli isolani, che erano caparbiamente riusciti a strappare al Carso i pochi appezzamenti di terra fertile, anno dopo anno, raccogliendo a mani nude il pietrisco e nei secoli tirando su nel paesaggio muri a secco, pietra su pietra, *gomela*, come si chiamano "da noi", diceva Nada. Come arterie calcaree attraversavano quell'enorme mondo bruciato dal sole, improduttivo e però benefico per l'anima, perché ogni chinarsi era un atto di reverenza.

In alcune estati, raccontava Nada, l'impegno e l'ostinazione erano inutili. Il sole riduceva in polvere il poco terreno, il vento soffiava la sabbia via dai campi e la spargeva lontana per il paese. L'acqua, che le donne ricavano dall'unica fonte del paese e, tenendo in equilibrio i secchi di metallo in testa, portavano fino alle fattorie lontane, diventava troppo preziosa per essere usata anche

per la minima coltura, perché la siccità era impietosa e l'acqua della fonte era anch'essa scarsa. Non si poteva che stare a guardare come tutto si ripiegava su se stesso e appassiva e come le capre e le pecore morivano di sete, e solo i fichi e gli olivi riuscivano a tenere ancora i frutti. Non restava da fare null'altro che sfuggire alla calura inesorabile, con preghiere insensate o all'ombra delle case che si appoggiavano alla parete meridionale come escrescenze rocciose, e sotto i cui tetti di ardesia intonacata, sotto i davanzali e i cornicioni, nidificavano le rondini.

Ma erano passati i tempi della sete. Da molto tempo ormai l'acqua arrivava dalla terraferma, dapprima con grandi navi, in seguito con condutture sotterranee. E la bambina non doveva soffrire nulla, perché Nada non permetteva che le mancasse niente. Continuamente le sue mani le strofinavano la testa piena di pensieri, riportava sempre la sua bella bocca alla serenità, le toglieva sporco, pus e veleno dalle ferite alle ginocchia, sputava via il sangue con gesti plateali, spalmava la marmellata di rosa canina sul pane di segale secco, in strati alti un dito e poi guardava con soddisfazione le guance piene e poi, all'improvviso, ecco le lacrime luccicarle negli occhi: *Presto rimarrò qui da sola e mi mancherai. Sarai triste? Starai male perché non sei più con me?* Ed ecco un sorriso sciocco, perché la bambina guardava di nuovo nel vuoto mentre il suo occhio interiore scorreva i contorni della terraferma: le pareti delle coste rocciose a picco sul mare, e l'estuario della Narenta che precipitava. Quella era la terra *ferma*, sicura, e oltre ecco l'altra terra, dove c'erano il padre e la madre, la terra di cui la bambina a volte non sapeva se fosse vera o solo una chimera, e che nei giorni di foschia come questo non poteva distinguere con certezza: non capiva se le rocce carsiche della terraferma erano reali o se fossero i suoi occhi a proiettarne i tratti senza peso nella nebbia.

Alla fine dell'estate, con le croste di sangue alle ginocchia e ai gomiti ormai guarite dai baci, la bambina sta per rinunciare all'attesa ed ecco che la madre arriva, insperatamente. La solleva, le preme sul viso baci aguzzi, la infila nella vasca smaltata e lisa di Nada, le lava via con l'energico getto d'acqua calda lo sporco e il sale dalla pelle, la afferra amorevolmente per la schiena, la lava e le pettina i capelli, le taglia le unghie, la veste per bene: knickerbockers, camicia e bretelle, come si fa nell'altra terra, dove si portano vere scarpe e vestiti formali. E Nada lì, con le braccia spalancate per abbracciarla, abbracci da cui non c'era via di fuga (*Domani vai via, mi lasci, e io resterò qui da sola, tutto il tempo a pensare che fino a poco fa eri qui con me*), che si mette le mani sul viso per nascondere il tremolio degli occhi e del mento.

Quando la bambina, il giorno dopo, la saluta con la mano dal finestrino della macchina abbassato solo a metà, con un sorriso dolente segue correndo la macchina, stracarica di saluti e addii, del profumo di fichi e di panini con la marmellata che le aveva infilato in mano salutandola, che si allontana sempre più velocemente. Sempre più piccola, la figura dietro il lunotto posteriore, quando sta per crollare e inciampare – *Ti romperai l'osso del collo!* – resta ferma a salutare, perché la macchina ormai va troppo veloce di quanto lei possa reggere. E lo sguardo di lei che la segue e infine scompare dietro la curva le lascia solo il senso di colpa della traditrice e quella debole compassione, che forse era solo una sorta di gentile disprezzo: *Tornerò presto, presto!* quel presto sentito e ripetuto mille volte, un giuramento menzognero che se anche fosse diventato un ORA, quell'eterno *presto* sarebbe stato di certo diverso da come desiderato. *Presto* restava un desiderio non compiuto, una formula di minaccia per il timore di un futuro che mitigava ogni gioia.

Lei: *chi è la luce dei miei occhi?*

Io taccio. I denti stridono.

Allora lei: *Dì, IO!*

Col cavolo che lo dico.

*Come mi sentivo ogni volta, Anuschka, quando veniva a prenderti la mamma. Tu eri la mia bambina, la mia! Pensa: abbiamo festeggiato qui il tuo primo compleanno, laggiù, sotto l'oleandro. E lì, sul sentiero di pietre i tuoi primi passi, e lì, sulla veranda, la tua prima parola: Vidi Mjeseć!, ho detto, Guarda, la luna!, e tu mi hai risposto Metet! La tua prima parola è stata Luna!*

Era tutto lì, condensato e racchiuso in un'unica parola. Luna: un cielo notturno d'estate, la paura del buio, la falce della luna come immagine rovesciata della terra, quasi mai pienamente illuminata, solo tre volte ogni estate, e *presto è luna piena, presto*, fuggevole come la sonata per pianoforte del padre, primo movimento: terzine a ritmo del battito, le parti lente in Do diesis minore, perché nell'altra terra, quella senza estate, non c'era un approdo, solo un desiderio distorto, un'assenza distorta, soprattutto in quei periodi in cui i campi mietuti e i prati ancora emanavano l'umidità delle piogge d'autunno, finché il freddo non scendeva sulla conca e la nebbia e la malinconia si posavano sulle terre per settimane.

Quando il padre suonava, non si sapeva mai se stesse suonando per sé o per la bambina o per qualcuno che aleggiava tra di loro invisibile, perché le sue esecuzioni esprimevano una tale dedizione che era impossibile che fosse solo per loro due. Non c'era inizio, non c'era fine, solo un unico dono di sé, di cui si poteva di certo morire, come per il *kolap*, il tifo, le infezioni o il tetano. E lì la bambina era vicina alla luna come poteva immaginare solo dai racconti di Nada: *Come ti ho tenuto, notte dopo notte! E come ti mancava il respiro! La tosse era un rantolo, venti, trenta colpi di tosse al minuto, li contavo io stessa! A*

*volte crollavi distrutta in un dormiveglia spettrale, e io ogni volta controllo che ancora respirassi. Quella notte abbiamo preso la nave veloce per la terraferma. All'ultimo minuto, grazie a Dio! E che inganno il secondo tempo della sonata, lieve, che annulla tutte le fantasie di nostalgici pensieri lunari, come tutte le altre frasi leggere, quelle dette, che annullavano tutto, perché le frasi non salvano, distruggono solo la realtà.*

*Traduzione di Paola Del Zoppo*